

**Petros Bouras-Vallianatos and Dionysios Stathakopoulos (eds),  
*Drugs in the Medieval Mediterranean. Transmission and Circulation  
of Pharmacological Knowledge* (Cambridge: Cambridge University  
Press, 2023), 426 pp. ISBN: 9781009389754**

Il volume curato da Petros Bouras-Vallianatos e Dionysios Stathakopoulos raccoglie i contributi presentati in occasione di un convegno internazionale tenutosi a Londra il 7 e 8 dicembre 2018 e dedicato alla trasmissione e circolazione del sapere farmacologico nel Mediterraneo medievale. L'ampiezza cronologica e geografica presa in considerazione ne è uno dei principali punti di forza. L'indagine non si limita, infatti, all'ambito mediterraneo in senso stretto (bizantino, islamico, ebraico e latino), ma considera anche aree e culture che, pur collocate ai suoi margini, ne furono influenzate. I tredici contributi sono organizzati in due sezioni tematiche: la prima è dedicata ai testi farmacologici e ai loro contesti di produzione, mentre la seconda esplora le interazioni tra la farmacologia e altri campi del sapere, mostrando la permeabilità dei confini disciplinari nella cultura medievale. Completano l'opera una chiarissima introduzione a cura di Petros Bouras-Vallianatos (pp. 1–33), un apparato illustrativo di qualità, e un indice analitico estremamente utile (pp. 416–426) che consente di orientarsi tra concetti, sostanze, luoghi e personaggi citati nel libro.

Nel primo gruppo di contributi, l'attenzione è rivolta alla diversità linguistica e culturale della tradizione farmacologica. Fabian Käs (*Ibn al-Tilmīdh's Book on Simple Drugs. A Christian Physician from Baghdad on the Arabic, Greek, Syriac, and Persian Nomenclature of Plants and Minerals*, pp. 37–57) apre una finestra preziosa sul policentrismo linguistico e scientifico della Bagdad del XII secolo, attraverso lo studio di un repertorio di rimedi arabo, che include anche sinonimi siriaci, greci e persiani. La loro presenza non dipende solo dall'influenza delle fonti utilizzate, ma risponde anche a un'esigenza comunicativa reale nella cosmopolita capitale abbaside. Su un terreno complementare si muove il contributo di Jeffrey Doolittle (*Drugs, Provenance, and Efficacy in Early Medieval Latin Medical Recipes*, pp. 58–103), dedicato alle ricette latine altomedievali per l'igiene del cavo orale. Considerati spesso compilazioni di scarso valore, questi testi si rivelano testimoni sensibili dei mutamenti nelle pratiche terapeutiche, della crescente precisione terminologica e della più ampia circolazione di ingredienti esotici dovuta all'influsso della tradizione islamica. Kathleen Walker-Meikle (*De sexaginta animalibus: A Latin Translation of an Arabic Manāfi' al-hayawān Text on the Pharmaceutical Properties of Animals*, pp. 104–129) amplia il quadro con lo studio della traduzione latina di un trattato arabo sulle proprietà terapeutiche degli animali, il *De sexaginta animalibus*. La circolazione del testo, la presenza di termini arabi traslitterati e la pluralità delle fonti greche e islamiche attestano la stratificazione linguistica e concettuale tipica della scienza medievale. Parallelamente, Maria Mavroudi (*Arabic Terms in Byzantine Materia Medica: Oral and Textual Transmission*, pp. 130–183) esamina l'introduzione di terminologia araba nella materia medica bizantina, mostrando come la conoscenza farmacologica si formasse attraverso un intreccio di tradizioni scritte, trasmissione orale e osservazione diretta, con traduzioni e adattamenti che rendevano i testi tecnici accessibili a un pubblico più vasto. La prospettiva si allarga poi al contesto levantino ed egiziano: Zohar Amar, Yaron Serri ed Efraim Lev (*The Theriac of Medieval al-Shām*, pp. 184–203) vi ricostruiscono la produzione e la circolazione di diverse varietà di teriaca. L'attività, resa possibile dalla presenza di materie prime endemiche e da un solido patrimonio tecnico, godeva anche del sostegno delle élite politiche. Sivan Gottlieb (*'Already Verified': A Hebrew*

*Herbal between Text and Illustration*, pp. 204–242), invece, analizza un erbario ebraico illustrato del XV secolo, il BNF, MS hébr. 1199, in cui testo e immagine dialogano in modo complesso e in cui tratti di continuità e innovazione rispetto ai modelli latini offrono indicazioni preziose sul contesto di produzione e sulla necessità di adattare i contenuti alla sensibilità e alle esigenze del pubblico ebraico.

La seconda parte del volume amplia ulteriormente l'orizzonte tematico ed esplora la porosità dei confini tra medicina, magia, religione e filosofia. Richard Greenfield (*Making Magic Happen: Understanding Drugs As Therapeutic Substances in Later Byzantine Sorcery and Beyond*, pp. 245–276) esamina le fonti magiche bizantine posteriori al X secolo, mettendo in luce la loro complessa interazione con la scienza medica e il cristianesimo ortodosso e restituendo un modello di cura molto fluido. L'autore mostra come l'efficacia di alcune sostanze dipenda non tanto dalle proprietà materiali, quanto dai legami col cosmo e dalla dimensione rituale di raccolta e uso. Alle relazioni tra farmacologia e magia si interessa anche Phillip I. Lieberman (*Remedies or Superstitions: Maimonides on Mishnah Shabbat 6:10*, pp. 277–290), che si concentra sulla produzione di Maimonide. Dallo studio emerge che il pensatore distingueva i rimedi magici empiricamente validati dalle mere pratiche superstiziose, delineando un atteggiamento razionale e selettivo nei confronti della tradizione rabbinica. Seguono due contributi incentrati sull'Egitto medievale. Paulina B. Lewicka (*When the Doctor Is Not Around: Arabic-Islamic Self-Treatment Manuals As Cultured People's Guides to Medico-pharmacological Knowledge. The Mamluk Period (1250–1517)*, pp. 291–319) analizza due manuali di autotratamento mamelucchi. I testi, rivolti a lettori colti ma non specialisti, mostrano non solo un approccio pluralistico alla terapia, dove medicina galenica, magia e religione convivono, in diversa misura, in un approccio pluralistico alla cura, ma anche una diffusa appropriazione del linguaggio medico da parte di autori non specialisti. Il saggio di Leigh Chipman (*Digestive Syrups and After-Dinner Drinks: Food or Medicine?*, pp. 320–335), invece, indaga la linea di confine tra alimentazione e farmacologia nei ricettari dei secoli X–XIV: la distinzione tra cibo e medicina è spesso più formale che sostanziale, e la medesima ricetta può appartenere a entrambi i generi a seconda del contesto di impiego. Il contributo di Matteo Martelli (*Late Byzantine Alchemical Recipe Books: Metallurgy, Pharmacology, and Cuisine*, pp. 336–365) rivela la straordinaria interconnessione tra alchimia, cucina e farmacologia nei manoscritti bizantini, mostrando come le ricette condividano ingredienti, strumenti, procedure e lessico, configurandosi come declinazioni di un sapere tecnico unitario. L'orizzonte filosofico è evocato dal contributo di Athanasios Rinotas (*Making Connections between the Medical Properties of Stones and Philosophy in the Work of Albertus Magnus*, pp. 366–387), che analizza l'approccio di Alberto Magno alle proprietà terapeutiche delle pietre medicinali: la farmacologia è integrata all'interno di un quadro filosofico aristotelico-avicenniano attraverso la nozione di forma specifica. Il volume si chiude con il saggio di Koray Durak (*Healing Gifts. The Role of Diplomatic Gift Exchange in the Movement of Materia Medica between the Byzantine and Islamic Worlds*, pp. 388–415), che apre la prospettiva alla storia materiale, affrontando la questione della circolazione della materia medica come oggetto di dono diplomatico tra Bisanzio e il mondo islamico. Questi scambi, che oltrepassano le frontiere politiche e religiose, rivelano la profonda interdipendenza culturale del Mediterraneo medievale.

Nel suo insieme, il volume rappresenta un contributo di rilievo agli studi sulla storia della farmacologia e, più in generale, sulla circolazione del sapere medico nel Mediterraneo medievale. La prospettiva transmediterranea proposta dai curatori non solo rinnova l'approccio alla farmacologia medievale, ma offre anche un modello metodologico per indagare la circolazione del sapere scientifico come fenomeno sociale, linguistico e materiale. È inoltre da apprezzare come diversi contributi offrano edizioni

e/o traduzioni, integrali o parziali, di testi finora inediti, ampliando così in modo significativo la base documentaria per studi futuri. Grazie all'equilibrio tra apertura interdisciplinare e coerenza dell'impianto editoriale, il volume si impone come un punto di riferimento imprescindibile per la storia della farmacologia medievale e restituiscce anche con efficacia la complessità intellettuale e culturale del Mediterraneo premoderno.

Caterina Manco

Università di Bologna

caterina.manco2@unibo.it